

■ LA CRITICA SOCIALE È L'EREDE DEL PENSIERO CHE HA FONDATO LA MODERNA SOCIALDEMOCRAZIA

UN MONITO PER LA LIBERTÀ

Giuseppe Faravelli

Sil giugno è stato un mese tragico nella lotta politica italiana di questi ultimi venticinque anni. Il 10 giugno 1924 Giacomo Matteotti fu assassinato a Roma; il 9 giugno 1937, a Bagnolles-sur-Orne, in Francia, furono assassinati Carlo e Nello Rosselli; il 6 giugno 1944, in località La Storta di Roma, Bruno Buozzi fu trucidato dai tedeschi. Infine, il 10 giugno 1940, proprio nel giorno anniversario del suo delitto più infame, il fascismo decretava la propria fine ignominiosa decidendo di entrare in guerra a fianco del suo complice tedesco.

A noi pare che non debba celebrarsi anniversario senza ricordare l'ambiente e le circostanze nelle quali furono consumati codesti orrendi delitti, poiché è chiaro che essi non sarebbero stati possibili se l'ambiente non avesse maturato le circostanze, gli errori, il «clima» che portarono al potere i mandanti degli assassini. Di Giacomo Matteotti, segretario del Partito socialista unitario, fu detto spregiativamente che era un «riformista»; e, nel senso che maliziosamente si vuole attribuire a tale definizione, mai essa fu meno appropriata. Egli apparteneva, sì, a quella corrente di veggenti che fu classificata come la destra socialista italiana e che faceva capo a Filippo Turati, a Claudio Treves, a Emanuele Modigliani; quella corrente che, mantenendosi nelle linee del socialismo democratico della tradizione italiana, al quale la classe lavoratrice doveva i successi del passato e la sua elevazione da plebe reietta a popolo, a classe nazionale, la sola classe veramente nazionale, antivedeva nel bolscevismo l'antitesi ideologica del socialismo moderno, e nel suo affermarsi e propagarsi la distruzione di ogni possibilità offerta alla classe lavoratrice di durature conquiste e della sua finale emancipazione. Ma se è da lamentare che la destra socialista - il cui programma rispondeva ai bisogni profondi del proletariato e del Paese - si sia attardata, in un periodo di fermenti e di impulsi rivoluzionari, nel ritmo evolucionistico dell'anteguerra, è da presumere che la visione volontaristica del socialismo, il temperamento forte e fermo propri di Giacomo Matteotti, giovanissimo uomo d'azione maturatosi nell'ardente clima della guerra, l'avrebbero invece spinto ad affermare un metodo di lotta più confacente alla realizzazione dei postulati programmatici del socialismo democratico, espressi in quel discorso veramente storico che Filippo Turati pronunziò alla Camera il 26 giugno 1920, consegnato ai posteri con il titolo significativo: «Rifare l'Italia».

Quel che allora occorre infatti al socialismo, e più ancora alla società italiana, era una vera e propria rivoluzione, una rivoluzione democratica e repubblicana che distruggesse i punti morti a cui era giunta la vita del Paese arrestandone lo sviluppo democratico; mutasse cioè i rapporti tra le classi, in molta parte improntati, come nell'Italia meridionale, a sistemi feudali; una rivoluzione «per consenso», della quale la classe lavoratrice fosse promotrice e guida e che abbracciasse i ceti medi e intellettuali, che esprimesse una nuova classe dirigente operosa e capace, in sostituzione di quella classe dominante italiana che la prima grande guerra aveva rivelato impotente a superare la grave crisi economica e politica che ne era seguita.

Senonché il proletariato di ogni Paese porta ineluttabilmente in se stesso, come riflessi in



Nel 1975 la Critica Sociale diretta da Giuseppe Faravelli pubblicò un fascicolo speciale di documenti e testimonianze nel cinquantesimo anniversario dell'uccisione del segretario del PSU. Faravelli che morì prima della sua pubblicazione apriva quelle pagine con le parole pronunciate alla radio italiana in un ciclo dedicato alle «figure del primo socialismo italiano» all'indomani della Liberazione. Nel 120° anniversario della Critica Sociale pubblichiamo nuovamente in questo mese di giugno, per onorare la memoria non solo del martire ma del visionario che capì i tratti essenziali di quella che sarà la socialdemocrazia europea moderna, la raccolta dei suoi articoli sulla Critica Sociale secondo l'ordine che volle attribuirgli Faravelli.

La Critica Sociale

uno specchio, i difetti e le insufficienze della classe dirigente; e poiché la classe dirigente italiana soffriva (come soffre tuttora) della immaturità dovuta alla troppo recente unificazione nazionale, alla povertà della economia, alle caratteristiche composite del Paese e quindi possiede una mentalità rozza, massimalistica che le fa apparire l'interesse individuale sacro al punto da sovrastare l'interesse collettivo, non è meraviglia che il proletariato italiano, in questo come nell'altro dopoguerra, soffra a sua volta di miracolismo, di massimalismo; e nelle strette delle crisi economiche delle quali esso è la prima e più sacrificata vittima, non veda la propria liberazione se non nel sovvertimento totale e improvviso e violento della società nella quale vive, come la classe dirigente vede nella polizia e nel manganello fascista le uniche armi efficaci per la difesa dei suoi privilegi. Soprattutto, il proletariato cerca di sopraffare a sua volta. Rifacciamoci al clima

della prima guerra mondiale. Imposta da una minoranza con metodi messicani, essa fu avversata dalla maggioranza del popolo, venendosi così a scavare un solco profondo tra gli italiani. Il suo lungo decorso sconvolse profondamente il tessuto economico e morale della Nazione e arrestò bruscamente il suo sviluppo democratico. I dirigenti politici, mentre soppesavano per necessità di contingenza le garanzie democratiche, promettevano la terra ai contadini, ardite riforme sociali, assistenza illimitata ai reduci a vittoria conseguita; e i fanti combatterono, e centinaia di migliaia morirono, con la illusione che le promesse non sarebbero rimaste soltanto promesse. Il dopoguerra vide ben altro, e cioè non solo vide dimenticate le promesse mirabolanti, ma le vide osteggiate dai ceti padronali con ottusa resistenza, ogni volta che le organizzazioni operaie le ricordarono e ne proposero la realizzazione anche parziale.

L'inflazione falcidiava le possibilità economiche delle classi medie e proletarie, alle quali intanto pervenivano confuse notizie della grande rivoluzione russa che immediatamente si pose come il miraggio, l'esempio di quanto potesse una classe lavoratrice intrepida. Fu creduto che si potesse realizzare di un colpo il programma massimo socialista secondo i metodi e gli schemi della rivoluzione bolscevica; e il culto della violenza e dei suoi pretesi effetti prodigiosi, fomentato e inasprito dalla esperienza di guerra, sostituì lo studio serio dei problemi e la proposta di serie risoluzioni che l'aumentata forza delle organizzazioni sindacali avrebbe potuto validamente appoggiare nel Paese. Al contrario, l'affluenza nel Partito socialista e nelle organizzazioni sindacali di grandi masse esasperate e politicamente ineduate suscitò nuovi quadri politici, dirigenti impreparati e fortunatamente portati alla ribalta della vita politica, i quali sostituirono gli antichi, esperti dirigenti e tagliarono bruscamente ogni legame con la operosa azione socialista dell'anteguerra.

In questa atmosfera, nella contesa tra una classe dirigente incapace ad accogliere vigorose istanze di rinnovamento e una classe lavoratrice esasperata e impreparata a coordinare e ad imporre tali istanze, la separazione tra gli elementi più avveduti del socialismo e gli improvvisati cultori di nuove teorie basate su esperienze lontane e inimitabili non poteva tardare. La scissione dei comunisti, avvenuta nel 1921, aveva posto le premesse per un ritorno del movimento socialista nell'alveo democratico tradizionale. Senza il fascismo, questo ritorno si sarebbe sicuramente e rapidamente effettuato. Assurda e leggendaria, quindi, fu ed è la spiegazione data al sorgere e all'affermarsi del fascismo dai suoi corifei e da qualche storiografo da strapazzo, che cioè il fascismo avesse la sua giustificazione nella necessità di far «rinsavire» il proletariato dalla sbornia bolscevica. Al contrario, il fascismo impedì questo rinsavimento e lo impedì deliberatamente. Tanto è vero che i bersagli preteri ti dallo squadristismo furono quegli organismi economici - tutti diretti da uomini della destra socialista - che costituivano le mirabili conquiste del socialismo democratico: le organizzazioni sindacali e le cooperative. E quanto ai bersagli personali, essi furono quasi esclusivamente uomini del socialismo tradizionale, da Boldori a Di Vagno a Matteotti.

Disse bene Filippo Turati su la genesi del fascismo, confutando la tesi che questo fosse «un retaggio esclusivo di paesi balcanici, o meritevoli di esserlo». Secondo Turati, il fascismo è «l'espressione attiva del nazionalismo plutocratico», e, come tale, un fenomeno internazionale. «Agitando lo spettro di un qualsiasi bolscevismo, la plutocrazia trascinerà la borghesia, o una parte di essa, non fosse che per qualche periodo, a solidarizzare con essa, a superare ogni scrupolo, a costo di rinnegare se stessa e il proprio passato, a cancellare le orme delle proprie gloriose rivoluzioni. Nella migliore ipotesi, quella parte di borghesia rimarrà passiva e inerte, e ciò può bastare ad assicurare la vittoria ai ceti più parassitari della società».

Alla scissione comunista successe, alla vigilia della marcia su Roma, la seconda scissione, quella che, separando la destra socialista dal massimalismo, che pretendeva di inchiodare il proletariato in un immobile nullismo, sarebbe stata politicamente decisiva per le sor-

ti del socialismo, della democrazia e della Nazione, se non fosse avvenuta troppo tardi.

La plutocrazia, infatti, rimessasi dalla paura, aveva frattanto ricomposto le sue file e la sua economia, era riuscita a scavare un solco profondo tra proletariato e classi medie, aveva armato e spinto avanti sulla via del potere il fascismo, sorto qualche anno prima come avventura personale di un transfuga. Il fascismo fu dunque una vera e propria «contro-rivoluzione preventiva». Giacomo Matteotti, il socialista nuovo, che aveva tutte le virtù ma non le manchevolezze dei suoi compagni anche più grandi e più celebri della destra socialista, intuì subito la natura del fascismo, non condividendo né il giudizio astratto dei comunisti e dei massimalisti residui, che scorgevano in esso l'estremo sussulto del capitalismo agonizzante, né il giudizio superficiale di quei socialisti e di quei democratici che lo ri tenevano un passeggero fenomeno di in tossicazione bellica, illudendosi prima di batterlo con mere misure di polizia, poi di ammansirlo scendendo a compromessi.

Giacomo Matteotti, di provenienza provinciale (era nato a Fratta Polesine il 22 maggio 1885), portò nella lotta politica, oltre a un temperamento ricco e fermo, un elemento raro in quei momenti, una seria preparazione, specialmente nelle discipline giuridiche ed economiche. Egli respingeva il fatalismo della vecchia scuola massimalista e riformista derivato dal positivismo, secondo il quale il socialismo è un portato fatale, ineluttabile dello sviluppo della economia capitalistica. Per Matteotti il socialismo è un portato della operosità volontaria e cosciente della classe lavoratrice. Quando operosità e coscienza manchino, il socialismo è irrealizzabile. Da ciò la concretezza del suo pensiero e della sua azione, la sua opera educatrice senza compromessi con la demagogia; la sua passione per i problemi concreti e il costante incitamento a indirizzare la lotta di classe verso la soluzione di questi problemi; e infine il suo spirito di decisione, la sua risolutezza, il suo indomito coraggio: quel coraggio socialista, come lo definiva Jaurès, che consiste «nel dominare i propri errori, nel soffrirne, ma nel non lasciarsene abbattere e nel continuare per la propria strada; nell'amare la vita e nel guardare la morte con sguardo tranquillo; nell'andare verso l'ideale comprendendo il reale; nell'agire e nel darsi alle grandi cause senza sapere quale ricompensa riserbi al nostro sforzo l'universo profondo, né se ricompensa ci sarà mai; nel cercare la verità e nel proclamarla; nel non subire la legge della menzogna trionfante e passeggera e nel non farsi eco, né con l'anima né con le labbra né con le mani, degli applausi imbecilli e delle urla fanatiche».

E perciò egli fu ucciso. Egli non poteva non diventare il nemico implacabile, il nemico numero uno del fascismo. La stessa efferatezza con la quale fu ucciso dimostra di quanto odio egli fosse onorato dai sicari e dai mandanti; lo sgomento dal quale costoro furono presi quando il delitto venne scoperto, dimostra quanto la sua grandezza d'animo e di mente si fosse già imposta agli italiani. Ed è per questo che l'assassinio di Matteotti, marchio perenne di infamia sul regime che ha disonorato e rovinato l'Italia, resta un monito per la democrazia, per la classe lavoratrice nell'Italia e nel mondo. Poiché l'insegnamento di Matteotti non è solo un insegnamento altamente morale, ma soprattutto un insegnamento politico. Il socialismo, se vorrà riprendere il suo cammino vittorioso dovrà far propria la concezione della lotta politica di Matteotti: volontaristica, libertaria, positiva, realizzatrice, insomma concretamente rivoluzionaria. ▲

Giuseppe Faravelli

■ DISCORSO DEL SETTEMBRE 1927 A BRUXELLES

MATTEOTTI E L'INTERNAZIONALE

Filippo Turati

Sono felice nel mio dolore, felice di potere effondere fra Voi il mio dolore il quale non è solo il mio dolore personale, ma è quello di tutto il proletariato, di tutto un popolo; e diventa ogni giorno di più il dolore di tutti i popoli, l'angoscia del proletariato universale. Sono felice, nella tristezza profonda, tristezza di socialista, tristezza di profugo, tristezza di sopravvissuto alla nostra vittima rimpiaanta, sì, tristezza di essere sopravvissuto; sono felice di questa tristezza profonda e molteplice di avervi non soltanto ascoltatori e testimoni, ma di avervi consenzienti, complici direi quasi ansiosi e invidiosi di questa stessa angoscia, che è la mia, che è la nostra 'angoscia che il tempo non placa, che al contrario il tempo, questo grande anestetico la cui spugna formidabile passa e cancella tante cose buone e cattive, sublimi e miserabili nel quadrante della vita, sul quadrante del nostro cuore, che anche il tempo, questo Iddio inesorabile e possente, è impotente a placare, anzi esso lo acuisce e lo universalizza ogni giorno di più.

Sono felice di vedervi penetrati di questo

gio. No: se questa cerimonia si celebrasse altrove, se si celebrasse nella stessa Parigi, e chiedo scusa della mia franchezza agli amici di Francia nazione ospitale, che ci accoglie tutti noi esuli con tanta cordialità e generosità, se questa cerimonia anche si svolgesse a Parigi, la città della luce, la città delle grandi rivoluzioni politiche, quella che celebra e onora tutti gli anni al Père Lachaise il suo rito espiatorio dinanzi al muro triste e nudo dei federati, io non proverei lo stesso sentimento, non lo proverei con la stessa intensità.

Forse amici di Francia, il nostro socialismo latino, che da Voi è soprattutto elettorale parlamentare, pur onorandosi di tanti avvenimenti e di tanti nomi gloriosi, e senza che io mi indugi nei precursori, mi basta di evocarne uno solo, quello che tutti li riassume, quello di un altro martire, di un altro assassinato, sul cui corpo la guerra mondiale se volle scoppiare ha dovuto prima passare e il cui cadavere riempie oggi e irradia il vostro monumentale Panteon, ho ben nominato Giovanni Jaurès, il nostro socialismo latino dicevo è forse un socialismo più di superficie che di profondità, esso è troppo profondamente politico per poter essere ciò che Voi siete, compagni belgi: tutto il socialismo.



stesso rimpianto, infiammati da questo stesso medesimo sdegno, Voi compagni belgi, Voi gli eredi di Cesar De Paep e di Giovanni Volders, gli alunni di Vanderveelde e di Brouckère, di Bertrand e di Anseele, l'avo venerato, Voi che rappresentate in Europa, che dico? nel mondo intero il più bell'esempio, il più completo, il più consapevolmente e volutamente integrale di tutti i movimenti operai, di tutti i partiti socialisti. Ed è ben per questo che Voi siete qui compagni belgi, Voi fior fiore di una élite, circondati da tutta quanta una internazionale, che vi rende questo omaggio meritato, che vi ha scelti per la celebrazione di questo rito, che resterà inciso nel bronzo della storia, per affidarvi questo monumento sacro di arte e di pensiero, questo monumento del passato, questo monumento del presente, questo monumento dell'avvenire, di cui essa vi istituisce depositari e custodi, considerandovi come il cuore dell'internazionale, come il suo cuore stesso.

Questo monumento doveva elevarsi nel Bel-

logico più saldo del bronzo che si chiamò IL CAPITALE; dovunque in qualunque altro luogo io non proverei questa stessa dolcezza e questa stessa emozione.

E' qui, è qui in questo Belgio così piccolo e così grande, così uno e così diverso in se stesso dove fiamminghi e valloni, dove celti e galli, dove Francia, Germania, Olanda, Inghilterra si danno di gomito e confondono il loro genio e le loro audacie, in questo laboratorio sperimentale della storia e dell'economia, dove il socialismo vive come in casa propria e presta la propria aureola agli individui e alle classi, qui dove l'idea ha il privilegio divino di trasformarsi immediatamente in azione, se pure non è piuttosto l'azione che precede e dà le basi all'idea, qui dove la teoria e la pratica, l'ideale e il reale non fanno che uno, dove tutti i giorni del calendario sono un po' il primo Maggio, perché ogni giorno è giorno di battaglia, è giorno di conquista, perché avete imparato a nulla disdegnare di tutto ciò che porta una pietra all'edificio e a tesoreggiare tutti gli sforzi quotidiani che fanno e che faranno il socialismo come quelle minuscole conchiglie madreporiche onde si formano i nuovi continenti che emergono dai mari, fra le vostre cooperative, immagine e presagio della futura «società di uguali», fra le vostre «case del popolo» delle quali il Vooruit è in prima linea, la prima del tempo, la prima della gloria, fra i vostri minatori che trasudano il diamante nero dalla loro pelle annerita e indurita e scavano al tempo stesso gli ipogei della terra e quelli del capitalismo, fra i vostri tessili, il cui passo cadenzato ricorda il tic-tac del telaio, la cui evoluzione economica riassume e riflette quello della società contemporanea alla quale essi tessono il lenzuolo funebre, mentre tessono le fascie per quella che dovrà succederle, fra i vostri metallurgici il cui accento ha il timbro sonoro dei magli delle officine che non appartengono a loro, è qui che Matteotti perseguitato, calunniato, torturato nella sua terra natale, inseguito persino nella sua tomba solitaria, ove si contende alla vecchia madre, desolata Niobe curvata e affannosa, financo la pietà degli ultimi crisantemi, massacrato nella propria terra dove è un delitto pronunciare il suo nome e dove tuttavia la inquieta sua ombra, invano proibita e minacciata, sorge ogni sera nella bruma dei tuguri, come lo spettro che faceva impallidire Lady Macbeth, come la croce che mette in fuga Mefistofele, e dove le ultime parole che egli pronunciava spirando, fiammeggiavano sull'orizzonte tempestoso come il *Mane Thecel Phares* agli occhi del tremante Balthazar; è qui che egli doveva rizzarsi tutto intero e vivo sopra l'abisso, è qui che doveva spezzare il suo vigilato sepolcro, che doveva la prima volta dopo la morte rivedere la dolce luce della terra e dei cieli, che doveva erigersi il simbolo e al tempo stesso sentirsi come in casa propria, come egli sapeva sorridere e gettare con noi tutti i venti della storia, la gioia della speranza e della rivendicazione sacra e augusta del domani. Matteotti il simbolo! sì, il simbolo! ho pronunciato la parola che lo sintetizza.

Simbolo di socialismo, simbolo di devozione alla idea, simbolo di sacrificio e di umanità, simbolo soprattutto di quella terra promessa, di quell'avvenire di giustizia che egli ha preconizzato e ricercato con tanto ardimento, verso il quale accorreva con tanto slancio e che egli credeva di raggiungere e di abbracciare un giorno allorché la Parca dagli occhi di scheletro l'arrestò, lo strangolò baciandolo sulla bocca. A! io sento compagni e voi lo sentite anche più di me, voi donne socialiste valorose compagne del nostro rude travaglio, quanto questa parola il simbolo è gloriosa e tanto arida come l'amico che